

INDIA

Il dramma del ritiro di due tagli di banconote

di RAVINDRA CHHEDA



L'annuncio improvviso del governo Modi di ritirare dalla circolazione le banconote da 500 e 1000 rupie ha colto l'India di sorpresa, generando una serie di problemi imprevedibili. I negozi hanno cessato sin da novembre di accettare i due tagli, anche se il cambio o il deposito in banca teoricamente erano previsti fino alla fine del 2016. Non solo. Le macchine di erogazione (Atm) presso gli istituti di credito non sono state ricaricate tempestivamente con nuovi biglietti e, quando lo erano, non riuscivano ad emetterli perché le nuove banconote sono di una misura diversa da quelle attualmente in circolazione. Il risultato è quello di code interminabili (decine di milioni di persone in un Paese immenso) davanti alle banche e agli erogatori con disagi infiniti, sia nelle metropoli che nei villaggi. Nel Paese asiatico, infatti, la stragrande maggioranza di operazioni, compresi gli acquisti di prodotti per la sopravvivenza giornaliera, avvengono attraverso contanti e non con carte di credito.

Con queste nuove misure il governo Modi mira alla riconversione dell'enorme quantità di denaro nero che ancora circola in tutti gli Stati. Nel 2010 la Banca mondiale aveva stimato che il denaro illecito ammontasse a circa un quinto del

prodotto interno lordo dell'India. Cifre da capogiro. Inoltre, questa mossa vorrebbe limitare l'evasione fiscale. Tuttavia, la crisi in cui si dibattono milioni di indiani va ben al di là delle interminabili code per recuperare piccole cifre perché ben 4/5 dei lavoratori indiani fanno parte del cosiddetto settore "informale" o "precario" e vengono impiegati e retribuiti quotidianamente e in contanti. La mancanza di liquidità a causa della sparizione dei due tagli incriminati, che rappresentano l'86,4% del valore totale dei contanti in circolazione, significa che i datori di lavoro che assumono le loro maestranze con contratti a giornata non sono più in grado di assicurare alcuna retribuzione. Milioni di persone sono, quindi, oltre che senza lavoro, senza alcun salario. Modi cerca di tranquillizzare l'opinione pubblica dichiarando che si tratta di un passo per realizzare l'India *of your dreams*, l'India dei vostri sogni. Probabilmente il governo non aveva previsto né un tale ribaltone, né le conseguenze sociali che rischiano di danneggiare seriamente l'economia. Le previsioni di crescita per il 2017 sono già scese dal 7,4 al 6,9% e la politica monetaria potrebbe ulteriormente abbassarle.

AUSTRALIA

Allarme dell'Unesco: «Muore la barriera corallina»

di RACHELE MARINI



Negli ultimi 9 mesi il 67% dei 700 km di barriera corallina nel Nord dell'Australia ha subito un totale sbiancamento che per i coralli equivale alla morte. Un rapporto pubblicato dal Noaa (l'ufficio statunitense per la tutela degli oceani e dell'atmosfera) ha denunciato che il riscaldamento delle acque e le emissioni di carbonio rischiano di far sparire il 98% di questo patrimonio dell'umanità, confermando ancora una volta che il Paese resta tra i primi produttori di gas serra pro-capite. L'Unesco ha lanciato l'allarme e ha inserito la barriera tra i siti mondiali in

pericolo, costringendo in questo modo il governo a presentare un programma di risanamento e di conservazione che prevede un investimento di 1,3 miliardi di dollari. Intanto lo stesso governo sta finanziando la costruzione di una delle più grandi miniere di carbone al mondo nel Queensland, nonostante la contestazione di ambientalisti e operatori del settore turistico.

GAMBIA

Jammeh fa la storia riconoscendo la sua sconfitta

di ARMAND DJOUALEU

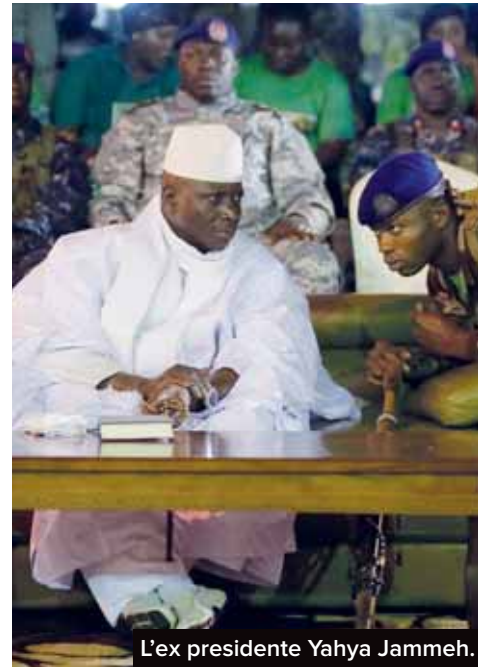


Per molte democrazie che un candidato alle presidenziali riconosca la sconfitta a seguito degli scrutini elettorali è la norma. Non così in Africa dove i presidenti eletti o in carica per un colpo di Stato, giammai riconoscono di aver perso, come in Congo, dove il capo del governo sta provando a cambiare la Costituzione pur di restare, o nel Gabon, dove il presidente regolarmente eletto non viene riconosciuto da quello uscente.

Solitamente in Africa i presidenti eletti o in carica per un colpo di Stato non riconoscono di essere stati sconfitti da un avversario politico. Per questo fa notizia il risultato elettorale del Gambia che ha visto vincitore il leader dell'opposizione, Adama Barrow, e sconfitto l'attuale presidente Yahya Jammeh, il quale ha accettato l'esito delle urne e davanti alle televisioni ha dichiarato: «Voi gambiani avete deciso che mi ritirassi e avete votato perché qualcun altro governasse il Paese, il nostro Paese. Vi auguro il meglio». E telefonando al nuovo eletto per congratularsi ha ripetuto: «Tu sei il nuovo presidente del Gambia». Salito al potere con un colpo di Stato nel 1994, Yahya Jammeh, è stato eletto per la prima volta nel 1996 e ha governato per 22 anni assicurandosi 4 mandati. Accusato di violazione dei diritti umani da alcune Ong e da parecchie cancellerie occidentali, Jammeh ha sempre rigettato le accuse, anche se di fatto ha ritirato il suo Paese dalla Corte penale internazionale dell'Aja seguendo l'esempio di Sud Africa, Burundi e Zimbabwe.

I gambiani festeggiano la saggia decisione del loro ex-presidente

soprattutto perché questa fase di transizione democratica fa presagire un passo deciso verso la stabilità politica e verso nuovi investimenti soprattutto nell'istruzione e nella sanità, visto che in termini di sviluppo umano la nazione si colloca al 172° posto in una classifica che conta 184 Paesi.



Jerome Delay/AP

L'ex presidente Yahya Jammeh.

MEDIO ORIENTE

I cristiani nella guerra in Siria

di BRUNO CANTAMESSA



Sono arrivati a Beirut da circa un mese, fuggiti avventurosamente da Aleppo Ovest: sono cristiani. Madre, padre, una ragazza di 13 anni e un ragazzo di 10. Non ne potevano più. Pallottole e missili anche, ma scuola a singhiozzo, niente lavoro, acqua e luce. Il nonno ucciso, un nipote rapito e mai ricomparso, una vicina morta per una pallottola vagante. A Beirut hanno chiesto alle Nazioni Unite lo status di rifugiati e la possibilità di emigrare. Si sono messi con impegno a studiare l'inglese. «Ritournerai dopo la guerra?», chiedo a Naji, il più piccolo. «Io non tornerò mai!», mi risponde deciso e con gli occhi pieni di paura.

All'interno dello scenario crudele della guerra in Siria e in Iraq, si manifesta sempre più la preoccupazione, per la prossima scomparsa dei cristiani dalla regione in cui sono nati e in cui vivono da due millenni. Naji e altre famiglie attendono con ansia il visto per emigrare. Lasceranno il Medio Oriente. Non hanno voluto loro la guerra, non l'hanno cercata né alimentata. Non si può certo incolparli se hanno deciso di andarsene. Loro gli effetti collaterali della guerra li subiscono soltanto, e non sono neppure rappresentati al tavolo delle trattative di pace.